

Capitolo II

LA RETE ITALICA

Antefatto

1-Piero Bassetti ha invitato Nicoletta Stame e me alla cena in suo onore che si è tenuta al Circolo dell'Unione (Teatro S. Carlo) a Napoli il 15 luglio 2014 - a seguito della presentazione presso l'Istituto di Studi Filosofici di *La rete italiana. Idee per un Commonwealth. Ragionamenti con e su Piero Bassetti*: un volume curato dal giornalista di *America Oggi* Niccolò d'Aquino¹. Inoltre, mi ha regalato quel libro e salutandomi mi ha detto, a mo' d'incoraggiamento: "continuiamo!"². Questi avvenimenti inattesi mi hanno fatto pensare. L'"ora et labora" del mio monastero estivo bostoniano³ ha fatto il resto;... fino a suggerire l'avvio della presente ricerca.

Per spiegarmi, aggiungo che, con un sussulto di lucidità, in quel "buen retiro" avevo portato con me *Federalismo oltre le contraffazioni*⁴ - un testo collettaneo che contiene (tra l'altro) il resoconto di una discussione avvincente con Marco Vitale, Santo Versace, Piero Bassetti, Alberto Carzaniga ed altri, tenutasi all'Ambrosianum di Milano il 31 gennaio 2011. Ora, in quel dibattito, Piero Bassetti aveva esordito con queste parole⁵: "ho l'intenzione di riferirmi pienamente ai due libri del Professor Meldolesi - *Federalismo democratico* e *Milano-Napoli*⁶ - che mi sono sembrati molto interessanti e certamente meritevoli di analisi e di commento. Ho ascoltato, inoltre, con interesse, l'intervento di Marco Vitale. Conoscendoci da tempo, ho ritrovato, con solidità, argomenti antichi che ci hanno accomunato in una battaglia culturale, alla quale vorrei riportarmi, che è quella del recupero di Cattaneo: non come dato di erudizione, ma come fattore potenzialmente politico".

Detto questo, tuttavia, il Presidente Bassetti s'era immerso nel dibattito milanese sul federalismo, sulla congiuntura politica italiana e sul processo mondiale di globalizzazione (che ha definito "un salto epocale") per sostenere che, partendo da uno stato centralista come quello italiano, è necessario puntare ad un decentramento piuttosto che al federalismo. Perché, - ha affermato⁷ - se si sostiene che è indispensabile un cambiamento di natura dell'amministrazione italiana, "resto convinto [...] che il federalismo è una rivoluzione rispetto al monismo statuale che è stato scelto dal nostro Risorgimento. Vale a dire, la metamorfosi è sempre rivoluzione, mentre invece il decentramento è riformismo"⁸.

Tornando infine ai miei libri, egli aveva espresso un giudizio critico nei confronti di *Federalismo democratico* perché, a suo avviso, non esce chiaramente "da questo dilemma" tra decentramento e federalismo. Invece

¹ d'Aquino 2014.

² Affermazione questa che, come si chiarirà subito dopo nel testo, si riferiva probabilmente al mio *Milano-Napoli* - 2010b.

³ Alludo qui al periodo di riflessione e di ricerca che talvolta mi concedo ad agosto, nelle biblioteche di Harvard.

⁴ AA.VV. *Federalismo oltre le contraffazioni*, a cura di L. Meldolesi, 2011. Per quanto in modo intuitivo, m'era dunque venuto in mente che un bandolo dell'intricata matassa potesse trovarsi proprio lì.

⁵ Ivi, p. 71.

⁶ La presentazione di *Federalismo democratico. Per un dialogo tra uguali* (2010a); e di *Milano-Napoli. Prove di dialogo federalista* (2010b) aveva provocato, per l'appunto, quel dibattito.

⁷ AA.VV. 2011, p. 73.

⁸ Retrospectivamente, penso che questo giudizio assai generale e rigido fosse stato suggerito al Presidente Bassetti dal pericolo di secessione rappresentato dalla Lega Nord (che, fortunatamente, si è poi rivelato assai meno consistente di quanto allora si era paventato). Me lo fa pensare un passaggio del suo discorso: "la Lega chiederà la secessione" (ivi, p. 74); ed anche la ripubblicazione attuale di "Una nuova statualità" (capitolo di un libro del 1996) come Cap. 2 di d'Aquino *La rete italiana*, 2014. Infatti, in questo testo (che commenteremo più avanti nel par. 5 del Cap. 3) si legge tra l'altro: "Sono anche io fra quelli che credono che il vestito statuale che solo può calzare il nostro Paese, bisognoso insieme di aiuto alla sua tenuta nazionale e di accompagnamento all'Europa, sia lo Stato Federale" (ivi, p. 62).

si era identificato in toto “con lo spirito” di *Milano-Napoli*. Fino al punto da affermare: “quello che si è rotto è lo Stato e non il Paese. Si parla di società civile, in una società come Milano in cui le persone provenienti da tutto il resto del Paese sono prevalenti [...]. L'Italia è saldissimamente unita, ma può rimanere tale soltanto se si accorge che deve avere il coraggio di rompere e buttar via questo Stato.[...] Vorrei dedicare questa mattina a (e coinvolgere me stesso nel) ragionamento di Luca Meldolesi e di Marco Vitale quando, in *Milano-Napoli*, fanno l'apologia di questa affermazione. Perché il tuo *Viaggio nell'economia campana*, caro Marco, e le considerazioni di Meldolesi sono un inno alla sostanziale unità, unificabilità del Paese, procedendo in termini diversi”⁹.

Come fosse possibile sostenere che “partendo da uno stato centralista come quello italiano, è necessario puntare ad un decentramento piuttosto che al federalismo” e, contemporaneamente, che bisogna “avere il coraggio di rompere e buttar via questo Stato” è cosa che mi è rimasta a lungo oscura. Oggi, dopo gli approfondimenti operosi di cui parleremo più avanti, capisco, invece, che nello schema logico di Bassetti il decentramento è preferibile al federalismo perché non v'è bisogno di nessuna rivoluzione: il procedere stesso della globalizzazione mette in crisi irreversibile lo Stato nazionale e prelude ad istituzioni nuove di zecca (di cui, tuttavia, ben poco sappiamo) – una proposizione che discuteremo più avanti.

2- Allora, tuttavia, - l'ho già accennato - questa tesi che “suona ‘strana’” (lo disse proprio Bassetti in quel dibattito¹⁰) mi era sembrata francamente incomprensibile. Capivo, infatti, che egli avesse avuto il desiderio di rivolgersi a Vitale, anche per prender le distanze da alcuni aspetti del dibattito milanese – relativi all'attualità o meno del pensiero di Cattaneo, alle contraffazioni leghiste, alle differenti ideologie federaliste, oppure al “fare come la Svizzera” così popolare in Lombardia. E comprendevo anche la sua esigenza di aprire il ragionamento ai tempi nuovi: alla globalizzazione, all'high tech ecc. Ma non ero riuscito a *capacitarmi* di come egli avesse potuto sostenere che due libri miei, scritti l'uno accanto all'altro, l'uno come controparte dell'altro, potessero essere valutati in modo (quasi) contrapposto¹¹.

La mia impressione era che, preso dai suoi pensieri, Bassetti *non* avesse colto l'importanza teorica di *Federalismo democratico* per il lettore italiano; il significato del *come* e del *perché*, partendo dal riconoscimento palmare della mancanza chez nous della “quarta libertà” – quella amministrativa, indispensabile per godere effettivamente anche quella personale, quella politica e quella sociale¹² – fossi giunto infine a costruire uno schema basato sull'esperienza altrui - americana, canadese, australiana. Non

⁹Ivi p. 79. “Quindi – prosegue Bassetti (ivi, p. 79-80) - *Milano-Napoli* è, a mio avviso, un grande appoggio alla mia tesi, mi piacerebbe discuterlo appunto con Meldolesi e con lo stesso Vitale. E' un viaggio [quello di Vitale nell'economia campana che proviene da Milano e dall'alto in basso] ‘da aggiornare’ [...] e nel quale è fondamentale [...] il ‘dirimpettaio’”; vale a dire il ragionamento che proviene da Napoli e dal basso in alto. “Perché per Napoli – aggiunge (p. 80) - i cinque punti dell'*excursus* [di *Milano-Napoli*: 2010b, p. 154-6] sono importanti effettivamente”.

Li ricordo in estrema sintesi: 1) la malattia di cui soffre il nostro Paese è un'epidemia sociale che ha a Napoli radici profondissime; 2) queste ultime sono state “risvegliate”, per così dire, dalla congiuntura storica che stiamo attraversando; 3) una svolta antipatologica è oggi attesa e risulta effettivamente indispensabile; 4) il lavoro esemplificativo, d'avanguardia è in proposito assai utile; 5) è necessario esercitarsi nell'uso intelligente di costellazioni di circostanze favorevoli a generare processi salubri di ragione collettiva.

¹⁰ AA.VV. 2011, p. 79. D'altra parte, come ha scritto d'Aquino (*La rete italiana*, p. 31), è vero che Bassetti “parla ‘alto’ ed elitario. Insomma difficile”. Senza dubbio, l'equivoco che ciò generò ha ostacolato inizialmente il dialogo tra noi. Sono contento che quest'ultimo abbia potuto riprendere oggi con tanta energia.

¹¹ Come si fa ad affermare – mi domandavo - che *Milano-Napoli.Prove di dialogo federalista*, “spiega”, in concreto, ciò che dobbiamo fare; e che contemporaneamente la teoria di *Federalismo democratico*, costruita per sostenere (tra l'altro) proprio quel tipo d'impostazione pratica, non è convincente? Ragionevolmente (e retrospettivamente), ritengo oggi che Bassetti avrebbe potuto sostenere, piuttosto, in quell'occasione, che, osservata da un angolo di visuale più generale (rispetto a quello delle ricerche di Marco Vitale e mie sulla Campania), quella teoria di *Federalismo democratico* richiederebbe ulteriori sviluppi – cfr. il par. 3 del presente capitolo e, più oltre, il Cap. 3.

¹² Alludo qui, evidentemente, a Meldolesi *La quarta libertà. Come padroneggiare la Pubblica Amministrazione*, 2007.

avesse capito *come e perché* avessi posto l'accento sul funzionamento democratico efficace/efficiente della PA, suscettibile ipso facto di trasformarsi in punto di riferimento, in aspirazione collettiva basata sulla realtà: una "nuova frontiera"¹³. *Come e perché* quella ricerca teorica sull'epoca classica del federalismo postbellico del Nuovo Mondo potesse essere utile per impostare un ragionamento sulla realtà in cui viviamo – quella dell'ultimo Aaron Wildavsky richiamato più sopra¹⁴, come quella di oggi. E dunque – conclusione - Bassetti non si fosse reso conto della necessità di "coprire le spalle" teoriche alle "prove di dialogo federalista" contenute in *Milano-Napoli*, che, pur tuttavia, l'avevano così entusiasmato¹⁵.

Se parlo di federalismo democratico – rimuginavo tra me e me un po' imbronciato - molti mi guardano come un marziano. Diciamo la verità: un tempo, quando in America si andava col vapore, quella scelta poteva apparire un'opportunità lontana, ideologica, non petita... Ma oggi, in epoca di globalizzazione e di rapida diminuzione delle distanze tra ogni angolo della terra, cosa dovrebbe pensare un docente di politica economica come il sottoscritto che ha il dovere professionale di escogitare le soluzioni migliori possibile per il proprio Paese (e Continente)?

Altro che formulette o ideologie! – "ruminavo". E' vero l'inverso: le resistenze culturali e psicologiche che spesso incontro sono espressione di un provincialismo conservatore assai radicato, a destra e a manca; di una paura irrazionale verso il futuro. Il sistema pubblico è parte decisiva della competitività (democrazia, coesione e giustizia sociale) di ogni paese. L'Italia, soprattutto nello Stato, ha un estremo bisogno di cambiamento per il meglio: lo sappiamo tutti. E' un'esigenza che nasconde un'opportunità da "late comer", perché *il meglio*, a livello internazionale, è rappresentato dai paesi leader del Nuovo Mondo. Si vada a vedere come stanno effettivamente le cose in Australia, in Canada, negli Stati Uniti...¹⁶.

¹³ Per una persona come Bassetti, mi dicevo, attratta dall'esame diretto della realtà (e dall'elucubrazione sul futuro) deve esser apparso piuttosto peculiare che avessi fondato il ragionamento di *Federalismo democratico* sulla piccola antologia *American Federalism* a cura di Aaron Wildavsky che è del 1967 (antecedente cioè al lungo periodo di prevalenza culturale del pensiero ultra-liberale negli Stati Uniti); cosicché la mia analisi (AA.VV. 2011, p. 73) "accantona consapevolmente" il *Reinventing Government* di Osborne e Gabler (1992) e quello di Al Gore (1993). Evidentemente, non gli era andato a genio il mio esercizio che, per convincere il lettore italiano che "un mondo migliore è possibile", aveva basato il suo ragionamento su un'epoca – quella classica del dopoguerra - in cui il federalismo democratico era stato effettivamente teorizzato.

¹⁴ Cfr. il par. 5 del Cap. 1.

¹⁵ "Ah, Bassetti se lei sapesse!" – mi veniva da pensare a questo punto parafrasando una nota esclamazione di Ciu-en-lai. Evidentemente, lei non può sapere che nell'annus horribilis – il 1996-97 - che ho trascorso alla Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione di Roma avevo proposto, per l'appunto, di insegnare *Reinventing Government*: quello di Osborne e Gabler e quello di Al Gore. Dunque: mi rendevo - e mi rendo - perfettamente conto, da gran tempo, che, come lei ha affermato (ivi, p. 73) quel discorso di Al Gore è stato "prodotto in un paese certamente democratico, certamente federalista, e scelto da una classe dirigente per rispondere a quel tipo di problemi [di mal funzionamento], a molti dei quali alludeva Versace". Ma il punto è che siamo in Italia, non negli Stati Uniti, e che nel 1996-97, dopo sette (dico sette!) giudizi di commissione e molti mesi perduti invano, la direzione della SSPA mi negò il diritto di insegnare i due *Reinventing Government* (sic!) provocando così le mie immediate dimissioni! Così, dopo molt'altra acqua passata sotto i ponti, mi sono convinto che, per scuotere la nostra situazione, *è necessario mostrare l'esistenza di un'alternativa credibile*, teoricamente compiuta – quella che ho esposto, per l'appunto, in *Federalismo democratico*...

¹⁶ Da qui, infine, la domanda: la nostra "nuova frontiera" proviene solo dall'esperienza quotidiana di quei paesi? Oppure dobbiamo puntare anche su un innesto ambizioso di quegli esempi parlanti sulle eccellenze della cultura italiana in materia (e viceversa)? E' proprio alla ricerca di queste interazioni che si è fatto avanti Carlo Cattaneo. Non l'avevo cercato. Analogamente a Michelangelo ed il blocco di marmo, è venuto lui da me... D'altra parte, si tratta di riprendere nel mio lavoro il gioco dell'Oriente sull'Occidente che Cattaneo ha chiarito. Perché il nostro incivilimento è emerso per innesto (Cattaneo 1844, Meldolesi 2013b). Inoltre, Cattaneo aveva previsto che, viceversa, l'inserimento della civilizzazione occidentale in Oriente avrebbe risvegliato quest'ultimo (come poi è accaduto). E' un processo che può presentarsi anche *all'interno* dell'Occidente, perché l'influenza dei paesi più avanzati deborda verso quella che lo sono meno; e perché impariamo tutti da chi è più avanti di noi. E' qui che, nel mio ragionamento, s'incontra, per l'appunto, Carlo Cattaneo. Qui ed altrove, i lettori ed io dovremo parlargli al presente, come se fosse appena uscito dalla stanza. Perché allora riusciremo a farlo rivivere; ad imparare il suo modo di lavorare...

3- E' vero, d'altra parte, che ho una formazione da economista, che fino ad allora avevo conosciuto solo superficialmente, per brevi (anche se penetranti) citazioni, l'opera di Cattaneo e che ero largamente all'oscuro del dibattito milanese sul federalismo¹⁷. Il mio *Federalismo democratico* era nato, piuttosto dalla disperazione (e dall'indignazione) di un'esperienza, la mia, che era stata costretta a paragonare il funzionamento del federalismo americano nella sua quotidianità (vissuta in contatto con Albert Hirschman, e facendo la spola con l'Institute for Advanced Study di Princeton, poi con Cambridge, Mass.) alla condizione sub-umana del centralismo italiano balcanizzato dei miei lunghi anni di governo come presidente del Comitato per l'emersione delle imprese e del lavoro irregolari. Avevo sentito il bisogno di gridare ai quattro venti che quella realtà italiana, a cui troppi si erano assuefatti, non era per niente inevitabile; che esisteva al mondo in Us (al netto – è chiaro - delle pretese imperialiste), in Australia in Canada *un altro sistema di funzionamento dello Stato*, leader world-wide: il federalista democratico, da cui potevamo imparare a josa - proprio come avevo cominciato a fare, insieme a Marco Vitale, nel mio dialogo tra Milano e Napoli¹⁸.

Conclusione: il punto di vista di Bassetti m'è apparso alquanto *misterioso*¹⁹, fino a che non ho avuto l'occasione, come ora vedremo, di penetrare io stesso nel mondo "bassettiano" dell'italicità. Solo allora, al di là delle tesi sostenute e delle parole utilizzate, sono riuscito a trasformare quell'arcano in leva del pensiero - sia pure per tradurlo (lo vedremo più avanti) in ambito di riferimento intellettuale diverso da quello del Presidente Bassetti.

Perché, se *Federalismo democratico* è stato, senza dubbio un testo assai utile per mostrare che non siamo condannati al centralismo balcanizzato di casa nostra, ciò non significa che il processo accelerato di cambiamento in cui siamo immersi non debba mettere alla prova e modificare significativamente *anche* quel sistema istituzionale che è il migliore di quelli di cui oggi dispone il genere umano.

Aveva sostenuto Bassetti nel dibattito all'Ambrosianeum²⁰: "un dubbio, a mio avviso, va introdotto; ed è un dubbio culturale – dal momento che tutti i pensieri invecchiano quando cambiano le grandi categorie concettuali nelle quali sono immersi e dalle quali sono emersi. Non possiamo trascurare che siamo di fronte ad un salto epocale – rappresentato dalla globalizzazione e da tutto quello che la globalizzazione si porta dietro – che interferisce in modo radicale con le categorie concettuali (sia cattaneane, sia crispine, sia altre ancora) che sono state alla base del Risorgimento. E' questo il punto di attacco della mia critica [...]. Vale a dire, ho l'impressione che, anche con le categorie di Cattaneo, oggi non riusciamo a definire una linea suscettibile di essere vincente, perché realistica. Perché non siamo più nel mondo westfaliano che con il Risorgimento abbiamo inseguito".

Prendiamo la definizione di globalizzazione del Fondo monetario internazionale: commercio e transazioni, movimenti di capitali ed investimenti, migrazioni e movimenti delle persone, e diffusione delle conoscenze. E' subito chiaro che, da quando quel processo ha preso piede negli anni Ottanta del secolo scorso, il mondo ne ha fatta di strada, seguendo una traiettoria in parte autonoma rispetto a quella delle rivalità imperialistiche.

Naturalmente, non è questo il luogo per una discussione generale di tale fenomeno. Si tratta di un enorme sommovimento che ha effetti complessi, ora positivi, ora negativi su diverse società, gruppi e territori, inducendo le reazioni più diverse da parte delle numerose culture umane. Ma, in ciò che segue, cercheremo di carpirne l'aspetto più positivo, per scrutarne le conseguenze: sulla valorizzazione delle città,

¹⁷ Tanto che, fino a quel momento, non avevo approfondito *neppure un* testo dell'opera sterminata di Carlo Cattaneo.

¹⁸ Cfr., in proposito, AA.VV. 2011, p. 114-20.

¹⁹ Al di là, naturalmente, del mio apprezzamento nei riguardi della spinta bassettiana "a lavorare con tutti gli italiani e italici del mondo" che mi sembrò subito molto interessante (ivi, p. 120).

²⁰ Ivi, p. 72.

sui rapporti interni tra le strutture istituzionali, sulla riforma dello Stato, sullo stemperamento del nazionalismo - nonostante i suoi numerosi colpi di coda: quelli americani, russi, cinesi, islamici ecc. Prendendo spunto dal lavoro di "Globus et Locus" [la Fondazione diretta da Piero Bassetti], cercheremo di seguire l'emergere di forze nuove stimulate dal processo di globalizzazione: quelle che fanno capo alle città ed alle aree metropolitane, quelle delle reti delle diaspore che interagendo favoriscono la governance collettiva, quelle delle mobilità umane e professionali che innervano i funzionamenti delle società e dei mercati, quelle dei processi di incivilimento su scala locale, regionale, globale ecc.²¹

Uno sguardo d'insieme.

4-Generalmente, una recensione ha lo scopo di segnalare al pubblico pregi e difetti di un'opera determinata. Ma nel caso di *La rete italica. Idee per un Commonwealth. Ragionamenti con e su Piero Bassetti* di Niccolò d'Aquino, mi sono accorto, invece, che stavo scrivendo alcune note per aprire una discussione: tra me e me, con i miei amici e collaboratori, con l'autore-curatore e con il dominus-ispiratore di questo volume: Piero Bassetti.

E' accaduto così che un avvio di recensione si sia trasformata cammin facendo (alla maniera di Carlo Cattaneo) in una sorta di review article, e poi in questo capitolo. Perché? Probabilmente perché si è trattato di un incontro tra due esperienze di lungo corso. Da un lato quella di Piero Bassetti²², a cui, come "Maestro anticipatore" (in altre parole, precursore, per non dire 'profeta'), d'Aquino ha dedicato un volume che si dipana con notevole maestria; dall'altra quella dei miei collaboratori e mia, che nasce da sud in un dialogo con gli Stati Uniti (poi con l'Australia e il Canada), e che si articola in cento rivoli²³.

Vengo al testo. *La rete italica*, racconta d'Aquino²⁴, avrebbe dovuto chiamarsi *Spezzatino di caimano* perché "quella carne di alligatore, preparata con polenta e seguendo per il resto i dettami della cucina

²¹ Tutto ciò, lo vedremo meglio più avanti, irrobustisce le città e le aree metropolitane e provoca contemporaneamente un declino dello Stato-nazione tradizionale. Accade così che le istituzioni perdano l'aspetto monarchico-sacrale della tradizione per acquistare sempre più quello strumentale, efficace/efficiente rispetto al fine. E' questa la "globalizzazione politica" che genera l'emergere di una élite transnazionale. (Cfr. T. Fotopoulos, "Globalization, the Reformist Left and the Anti-Global Movement", <http://www.inclusivedemocracy.org/dn/> vol. 7, 2001).

²² Dopo aver interrotto all'improvviso una carriera politica di notevole rilievo (come assessore la bilancio del Comune di Milano, Presidente della Regione Lombardia, Onorevole che - caso più unico che raro - dopo sue anni rassegnò le dimissioni, con grande sconcerto dell'allora Presidente della Camera Nilde Jotti), Bassetti è stato Presidente della Camera di Commercio di Milano, di Unioncamere e poi di Assocamerestero. Tale "esperienza fondamentale" (per dirla con un'espressione presa a prestito dalla sociologia durkheimiana), di cui più oltre diremo, ha spinto Bassetti a trasformarsi in intellettuale vero e proprio, ispiratore della vita politica milanese. Sia l'esperienza politica, sia quella camerale sono così presenti sullo sfondo della sua elaborazione.

²³ Penso in particolare al Fernand Braudel Center dell'Università di Binghamton (NY) che ha ospitato Nicoletta Stame e me negli anni Ottanta del secolo scorso; ad una specie di junior partnership che ho intrattenuto con Albert Hirschman per tre lustri; alla "porta aperta" che abbiamo creato a Cambridge Mass. nei primi anni Novanta; ai miei allievi napoletani che hanno compiuto studi post-universitari in alcune grandi università americane; alla scuola estiva imprenditoriale di Lee Iacocca di Bethlehem Penn. per giovani leader (con cui continuo a collaborare) che, nel tempo, ha ospitato decine di giovani meridionali. Penso all'esperienza Cuore del Comune di Napoli; alla fondazione "Field" in Calabria ed oggi alla fondazione "Calabresi nel Mondo"; ai legami di Centocinquanta di Catania (un'azienda di consulenza lanciata da due ex-tutori dell'emersione) con il milieu imprenditoriale italico di New York; all'apertura di un canale per giovani leader con l'Australia. Ed ancora all'esperienza di Carmine Nardone nel beneventano; a quella di Ferdinando Spagnuolo con Restoring Ancient Stabiae ecc. In altre parole, secondo la logica del rispecchiamento (Meldolesi 2012, cap. 3), quel libro di d'Aquino è subito risultato assai utile per riflettere sulla nostra esperienza e su quelle di altri amici e conoscenti che ho potuto osservare da vicino.

²⁴ d'Aquino, *La rete italica*, 2014, p. 34-5.

tradizionale italiana era buona davvero. Mi era sembrato un esempio, anche allegro, di quella ibridazione costruttiva alla base dell'italicità di cui si andava parlando". Ma evidenti ragioni di opportunità²⁵ l'hanno sconsigliato. "Così, un po' a malincuore, ho optato per il titolo attuale".

Eppure, a pensarci bene, mi pare si tratti d'un titolo "poco calzante" anche da un altro punto di vista. Perché questo libro non contiene materiale informativo e/o analitico vero e proprio sulla rete italiana (del tipo, i principali nodi nei diversi continenti, le loro storie ecc.) e neppure disegna un Commonwealth strictu sensu (almeno nella dizione corrente - quella incartapecorita, che fa capo alla regina Elisabetta)²⁶.

Piuttosto, in dodici capitoli racchiusi tra una prefazione ed una post-fazione e tramite 27 contributi appositamente selezionati, dedicati a vari aspetti dell' "italicità", *La rete italiana* documenta lo sviluppo del pensiero di Piero Bassetti, dei suoi interlocutori intellettuali e della "ristretta Banda Bassetti"²⁷ per un ventennio: dal 1995 ad oggi. Si tratta, scrive d'Aquino, di una "antologia/cronologia", di un "libro/antologia"²⁸. Per l'appunto, da tale angolo di visuale, dell'emersione progressiva del fenomeno studiato e del dibattito relativo, esso è indubbiamente assai utile (spesso illuminante).

E, dal momento che, nel medesimo periodo, anch'io, con una mia banda musicale di giovani (prima studenti e poi professionisti) ho dedicato molto tempo a cercare di capire come stanno effettivamente le cose chez nous (all'interno ed all'esterno del Paese), mi viene spontaneo segnalare le numerose ragioni di corrispondenza e di arricchimento che provengono da questa lettura; ma anche, lo vedremo più avanti, *le differenze* tra i rispettivi punti di vista che i due gruppi di lavoro hanno costruito così a lungo, per quattro o cinque lustri.

5- Naturalmente, andando in giro per il mondo, mi sono imbattuto molte volte nel fenomeno che, con espressione felice, Bassetti chiama "italici" ed "italicità"; e mi sono sorpreso a pensare, ora in un paese ora in un altro, "qui c'è Italia", "questa è Italia"... Così la lettura di questo volume, mi ha convinto ancor più della necessità di invertire la narrazione corrente sull'emigrazione italiana – quella, per intendersi, che prevale nel Museo nazionale dell'emigrazione (Roma, Altare della Patria), fondata sulle tre grandi ondate migratorie (a cavallo dell'Otto-Novecento, tra le due guerre e nel secondo dopoguerra) e che si conclude, immancabilmente, con la metamorfosi dell'Italia da paese di emigranti a paese di immigrati²⁹.

Infatti, se osserviamo (e partecipiamo) senza pregiudizi alle comunità di origine italiana all'estero, apprendiamo molte cose (diverse da quell'immagine standardizzata) che suggeriscono, in ultima analisi, una vera metamorfosi analitica.

²⁵ Inclusa – è chiaro – l'involontaria allusione ad un certo film di Nanni Moretti...

²⁶ Infatti, per quanto riguarda Bassetti, quel termine, se non erro, compare solo nell'ultima pagina del volume (ivi, p. 350) dove si legge: "sarà compito dei milioni di persone coinvolte di raccogliere la sfida, costruire la rete, inventare il *commonwealth*". Quanto a d'Aquino, egli scrive concludendo la sua introduzione: "sono convinto che un Commonwealth italico ancora non esiste. O meglio non sa ancora che potrebbe esistere e fare rete. Esattamente come, anni fa, la rete delle Camere di Commercio italiane all'estero [cfr., più oltre, il par.8] non sapeva di poter essere rete. Penso però che, per i motivi che ho detto, un Commonwealth italico potrebbe – e soprattutto dovrebbe – esserci". Personalmente, preferisco, piuttosto, la dizione contenuta nel titolo di un librettino del 2008 a cura di Paolino Accolla e Niccolò d'Aquino: *Italici. Il possibile futuro di una community globale*. Si tratta, comunque, di una tesi (ripresa poi nel più recente *Svegliamoci italici* di Piero Bassetti – 2015) che lascia il lettore piuttosto perplesso sul come, in concreto quel Commonwealth italico (assai diverso, a quanto pare, dai Commonwealth storici che conosciamo) potrebbe – e soprattutto dovrebbe – essere.

²⁷ d'Aquino, *La rete italiana*, 2014, p. 17.

²⁸ Ivi, p. 31 e 32.

²⁹ Per di più, ciò avviene generalmente tramite una narrazione piuttosto povera, talvolta un po' retorica (nonostante una buona dose di emotività), da cui si impara ben poco, rispetto a ciò che già sapevamo. Molti vecchi dirigenti dell'emigrazione italiana – ha scritto d'Aquino (ivi, p.33) – sono "ancora fermi a retorici e obsoleti discorsi sulla Patria lontana, amata o matrigna (ma alla quale ci si guarda bene dal tornare se non per sporadiche vacanze)".

Innanzitutto: il flusso di italiani verso l'estero prosegue (sia pure con volumi più contenuti ed a fasi alterne), ed è oggi rappresentato soprattutto da giovani con un buon livello di istruzione che non sono mossi dalla necessità economica strictu sensu. Ciò, se non altro, accredita l'idea di una molteplicità di motivazioni (politiche, sociali, culturali, religiose, esistenziali ecc.) dell'emigrazione italiana di oggi; ma anche (generalizzando retrospettivamente) di quella di tutti i tempi: si pensi, ad esempio, a quella politica di sinistra scaturita dal prevalere della monarchia nel Risorgimento, o a quella di destra – miei zii inclusi – che temeva l'affermarsi del comunismo in Italia nel secondo dopoguerra³⁰.

E' necessario, dunque, riconsiderare a ritroso, con altri occhi, l'esistenza di questa *tendenza all'irradiazione* nel mondo che, per tante ragioni, il nostro Paese ha sempre avuto: fin dai tempi antichi!³¹ E diventa anche importante "rinominare" questi processi: Bassetti propone, a tal proposito, il termine "diaspora" italiana, da considerarsi tale accanto a quella ebraica, ispanica, anglosassone, cinese, indiana, araba ecc³².

Si tratta di un fenomeno mondiale che, nel tempo ha creato gruppi robusti, nuclei d'"Italia fuori d'Italia" che si sono sviluppati autonomamente interagendo con le società in cui si sono venuti a trovare: hanno generato una loro storia e si sono "ibridati". Bassetti ha ragione ad insistere sulla loro consistenza, presenza attiva e potenzialità, scacciando così dalla mente un'idea comune. Vale a dire che quelle comunità d'origine italiana, integrandosi nelle società che le hanno accolte, siano destinate a sciogliersi nel loro "mare magno"³³. Non è così: se esse mantengono la loro affiliazione, il loro riferimento culturale ed umano

³⁰ Queste poche osservazioni sono, infatti, già sufficienti per rendersi conto che, tramite una miriade di processi storici differenti di "fuga" e d'esilio, la diaspora italiana è sempre esistita: fin dall'antichità e dal Medioevo.

³¹ Si tratta, più esattamente, di una forte tendenza all'interazione interna-esterna e viceversa; con flussi consistenti (di persone, merci, capitali, cultura) in entrata ed in uscita. E' vero, d'altra parte, che il mio *"Il giuoco degli dèi"* (2006) è voluto nascere da un gravissimo momento di crisi politica internazionale (l'attacco alle torri gemelle e sue conseguenze) e da una sollecitazione, rivolta al gruppo dei tutori dell'emersione delle diverse regioni (soprattutto meridionali) che nel 2002-3 riunivo alla Presidenza del Consiglio ogni lunedì. Alludo ad una suggerimento che proveniva dal Presidente Ciampi in persona tramite la dott.ssa Cinzia Raimondi spesso presente ai nostri lavori: quello di occuparsi di 'italianità' (2010b, p. 11). Anche il recente *Carlo Cattaneo e lo spirito italiano* (2013b) è collegato indubbiamente a quella linea di pensiero.

³² Ciò che sostieni sui rapporti tra le diaspore – ho scritto io stesso a Piero Bassetti (il 10 ottobre 2014) – "mi ha fatto pensare alla mia esperienza. Perché ho lavorato molto con (e sulla) diaspora ebraica laica: soprattutto quella italiana (Eugenio Colorni) ed euro-americana (Albert Hirschman, ma anche Judith Tendler, Joan Scott ecc). Anzi, penso di essere davvero in debito nei riguardi di quella diaspora. Vedo, inoltre, con piacere, che il tuo lavoro è stato influenzato da un'altra diaspora amica in cui Nicoletta Stame ed io ci siamo imbattuti a Cambridge U.K. negli anni Sessanta – quella indiana. Mi pare che il tuo incontro si sia verificato più che tramite Sen, tramite Appadurai, il quale – che coincidenza! – è un allievo di Clifford Geertz l'antropologo partner di Albert Hirschman negli anni di Princeton (e dunque anche miei). Questo per dirti che, su un lato e sull'altro di tali ibridazioni, intravvedo confluenze interessanti di cui potremmo discutere – anche perché contemporaneamente (e sorprendentemente) tu ed io ci siamo rafforzati in modo così straordinario nelle nostre convinzioni italiane: non può essere un caso! Hirschman mi chiamava non un italiano, ma "l'italiano". Questo per dirti che alcune cose che leggo nei tuoi testi rispondono a convincimenti che ero andato costruendo nel tempo per i fatti miei, ma che tu sei stato in grado di "spell out" prima e meglio di me: chapeau! Quelle idee mi servono nel parlare e nel fare, anche 'per altri scopi'. Qui risiede, a mio avviso, l'utilità del nostro incontro: non nel pretendere di andare d'accordo su tutto, quando le nostre esperienze sono così differenti; ma all'inverso. Vale a dire, nell'utilizzare spontaneamente il nostro 'comune sentire' per sviluppare una molteplicità di iniziative diverse, dialoganti e magari intercomunicanti".

³³ Un ragionamento analogo vale per le merci. I produttori dell'agro-industria italiana lamentano, ad esempio, che solo l'8 per cento delle merci alimentari che fanno riferimento all'Italia è prodotto in patria. Ma anche qui esiste un rovescio della medaglia. Perché il dato dell'8 per cento implica che il 92 per cento di quegli alimentari ha una provenienza (in larga misura) italiana. Ciò perpetua l'interesse generale per la nostra "civilizzazione culinaria", mentre nello stesso tempo (anche come effetto indiretto di quella vastissima platea gastronomica italiana) il prodotto italiano

con l'Italia (e nello stesso tempo - vorrei aggiungere – se l'Italia conferma e sviluppa nel tempo la sua capacità d'attrazione e d'irradiazione)³⁴.

Condivido, d'altra parte, anche il concetto ampio di italici (e di italicità)³⁵ che Bassetti utilizza - quello che accomuna gli italiani, con gli italiani all'estero con passaporto italiano, con chi parla italiano, con chi è mezzo o un quarto italiano ("Half-Italian": ho visto scritto sui bavaglini dei bambini in Usa)³⁶, con i loro familiari, con chi è immigrato in Italia, con chi impara l'italiano, con chi si sente attratto dalla cultura italiana, con chi, sotto ogni latitudine, ama l'Italia...

Da qui scaturiscono grandi numeri (250 milioni, forse più). Da qui proviene una realtà complessa, quella dell'*italicità*, che non va considerata "alla francese", come un semplice alone attorno all'Italia, ma come un dato largamente autonomo, palmare, variegato, corrispondente ad una fila indiana senza fine di esperienze, di protagonismi, soluzioni ibride (come lo spezzatino di caimano, appunto), multiple ecc., eppure appartenenti ad un'identità comune. Gli italici – sostiene Bassetti³⁷ – "non hanno alle spalle – come ce l'hanno invece altre grandi diaspore transnazionali – una lunga e forte storia unitaria di Stato nazionale, un'identità esclusiva e 'protetta' (politicamente ma anche militarmente, in molti casi). La loro radice è in una storia articolata in piccole e diverse identità, che solo recentemente si sono composte in una identità comune e che mantiene quindi una singolare e significativa 'apertura alla differenza'".

Dunque tutto giusto. M'interessa capire "l'esperienza fondamentale" di Piero Bassetti³⁸: quella delle Camere di commercio italiane all'estero³⁹, che gli ha suggerito di imboccare una strada così promettente. E giusta mi sembra l'idea di comprendere le potenzialità evolutive dei nuclei di società italiche alla luce dei tempi nuovi della globalizzazione e dell'high tech che consentono di collegarsi l'un l'altro con facilità e creatività sfidando tempo e spazio in giro per il mondo. "Mi trovo", infine (si direbbe in napoletano), con l'idea che il processo di "emersione italica" vada analizzato e favorito come parte di tali logiche innovative; e dunque in rigorosa alternativa all'impostazione westfaliana che ancora condiziona l'umanità. "Non hanno più senso – scrive d'Aquino nella sua Introduzione⁴⁰ – gli obsoleti confini sia territoriali sia culturali sui quali il mondo occidentale e europeo in particolare è andato avanti per secoli. Inutile arroccarsi ancora sulle dogane sorte dal trattato di Westfalia che, nel lontanissimo 1648, aveva spartito e irreggimentato il Vecchio

di qualità, che è generalmente più caro, mantiene il suo primato relativo: una buona fetta del mondo intero glielo riconosce (e sogna di venire in Italia per gustarlo alla fonte).

³⁴ Certo, a leggere questo volume, è chiaro che i tempi di oggi in giro per il mondo sono più favorevoli: per l'Italia e per gli amanti dell'Italia; anche se non dobbiamo dimenticare (e le nostre comunità più avvedute non l'hanno affatto scordato) che abbiamo dietro le spalle tempi ben più tristi – come quelli della guerra e del dopoguerra, quando i cittadini di origine italiana vennero internati e poi spinti, per non farsi identificare, ad alterare persino il loro nome (tipo Rosa che diventava Roosa, Bartella Bartelli!) – come, un quarto di secolo addietro, Nicoletta Stame ed io abbiamo potuto rilevare di persona negli Stati Uniti.

³⁵ Come è noto, con il termine italici si indicano tradizionalmente i popoli dell'Italia pre-romana. Bassetti ha ripreso quella parola cambiandole dunque significato. Inoltre, gli italici di oggi sono una categoria più ampia rispetto agli italiani (come, ad esempio, accade in paleontologia per il termine ominini rispetto agli ominidi: cfr. Cavalli Sforza e Pievani 2011, p. 10 e Premessa); ma senza attribuire agli italiani un ruolo "maggiore" rispetto agli altri italici. Anzi si può dire che, riguardo alle prospettive della nostra civilizzazione, Bassetti e d'Aquino sottolineino piuttosto il contributo potenziale di questi ultimi. Sulle peripezie un po' tragicomiche dell'uso del termine in inglese, dove, com'è noto, *Italic* in tipografia indica il carattere corsivo, scrive d'Aquino (*La rete italica*, p. 31): "alcuni studiosi a cui avevamo sottoposto il quesito dissero – dopo una certa riflessione – che, in fondo, essendo il corsivo un carattere elegante e artistico la cosa si poteva ben associare all'Italia e al 'savoir faire' italiano".

³⁶ "It is Great to Be Italian" (con tanto di stemma della Repubblica) – ho letto recentemente, in bella mostra, nella vetrina d'un elegante negozio del North-End di Boston.

³⁷ d'Aquino, *La rete italica*, 2014, p. 100.

³⁸ Cfr., più sopra, la n. 22.

³⁹ Cfr., più oltre, il par. 8.

⁴⁰ d'Aquino, *La rete italica* 2014, p. 21.

Continente, codificandone cittadinanze, appartenenze, ideologie e fedeltà – ma anche lingue – in nome del ‘cuius Regio eius religio’”.

L’italicità come ideal-tipo.

6-Eppure, con tutto ciò, ho l’impressione di rimanere ancora in superficie, rispetto ad una problematica molto vasta ed appassionante che merita invece un approfondimento⁴¹.

Così, per procedere più oltre, diventa indispensabile fermare l’attenzione su qualche pagina del libro. Ne scelgo alcune da un intervento di Piero Bassetti del 2002⁴². Ad un certo punto, parlando della “trasformazione del concetto tradizionale di ‘identità’”, egli afferma⁴³: “Vorrei osservare che proprio gli Stati Uniti – che sono il centro e il ‘cuore’ di questo mondo [globalizzato, delle diaspore trans-nazionali, delle lealtà e delle appartenenze multiple] – vengono visti sempre più non secondo l’immagine tradizionale del melting pot, quanto come – lo scrive l’antropologo Arjun Appadurai, un indiano che vive e lavora negli Stati Uniti – nodo di una rete post-nazionale di diaspore [...]. Non sono più uno spazio chiuso dove può funzionare la magia del melting pot, ma uno dei tanti punti diasporici di scambio, in cui le persone vengono a cercare fortuna ma senza più rassegnarsi a lasciare alle spalle il proprio Paese d’origine” – fenomeno questo liberatorio rispetto alle sofferenze a lungo patite in precedenza⁴⁴. Effettivamente, fin dal suo capitolo introduttivo, *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization* di Appadurai (1996) contiene molte suggestioni interessanti, che si ritrovano poi “traslate” nelle analisi di Bassetti. Si capisce, così, come, sulla scia di quel testo, Bassetti sia riuscito a mostrare, in un certo senso, l’esistenza di una realtà nella realtà, ovvero di una dimensione concreta, diversa da quella ufficiale, che interagisce con quest’ultima e la spinge a modificarsi nel tempo.

Ed è proprio all’interno di quel processo di cambiamento, ma in un momento assai difficile (in un grande paese ancora traumatizzato da quel terribile 11 settembre ed in mano ad un Presidente guerrafondaio), che Piero Bassetti riesce ad identificare ciò che potremmo chiamare gli elementi portanti, i valori, di un inedito “tipo ideale”: quello dell’italicità, come “comunità di sentimento”, retta da un “‘comune sentire’ più che da una comune appartenenza etnico-linguistica e nazionale”⁴⁵.

“Un’identità mite (senza pretese egemoniche derivanti da forti tradizioni coloniali e imperiali); ‘non risentita’ (come invece nel caso dei popoli che hanno subito, o subiscono ancora, dominazioni e oppressioni

⁴¹ Se confrontiamo, ad esempio, il procedere di Bassetti con quello de “La città come principio ideale delle storie italiane” di Carlo Cattaneo (1858), si giunge alla conclusione che il pensiero del primo non è concluso, pretende in un certo senso di librarsi, vita natural durante, in grandi generalizzazioni premonitrici, senza accedere ad una narrazione minuta di ciò che è effettivamente accaduto, anche come fondamento di ciò che potrebbe accadere. Ed è per questo, se non erro, che il titolo del volume risulta “poco calzante” rispetto al suo contenuto (cfr., più sopra, il par. 4 del presente capitolo). E’ vero, infatti, che “La città” di Cattaneo scaturisce dal presente e si snoda nella narrazione articolata del passato, delle “storie” italiane; mentre invece il ragionamento di d’Aquino e Bassetti racconta vari aspetti della presa di coscienza e dell’interpretazione del fenomeno studiato, ma non si cimenta mai, neppure in via esemplificativa, con una vera narrazione del processo evolutivo dell’irradiazione migratoria italiano.

⁴² “Italicità: una rete mite e univesalista. Da Marco Polo alla ‘comunità di sentimenti’”, intervento al Convegno *The essence of Italian culture and the challenge of Global Age* – Catholic University of America, Washington 2002; ora in d’Aquino, *La rete italiana* 2014. All’inizio del secolo – ricorda oggi Bassetti (*Svegliamoci italiani*, 2015, p. 19) – “organizzammo [...] una serie di convegni internazionali in collaborazione con la CUA, Catholic University of America, e con l’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. In quegli incontri, sollecitati dalla comunità italo-americana presente a Washington e a New York, abbiamo proposto per la prima volta in modo organico, in un autorevole contesto internazionale, la nostra elaborazione innovativa sul tema degli italiani”.

⁴³ d’Aquino, *La rete italiana* 2014, p. 101. Riguardo ad Arjun Appadurai, cfr., più sopra, la n. 32.

⁴⁴ Ed accennate più sopra nella n. 34.

⁴⁵ d’Aquino, *La rete italiana* 2014, p. 102.

e che si sentono quindi ‘umiliati’); ‘estetica’ (sensibile al valore universale della bellezza); ‘affettiva’ (consapevole delle dimensioni profonde e non razionali della vita umana, del valore dei sentimenti quali si esprimono ad esempio nell’esperienza della vita familiare; del valore della ‘simpatia’, etimologicamente intesa come un istintivo ‘stare insieme’); ‘universalista’ (fondata sulla ricerca dei valori universali e condivisi); ‘cosmopolita’ (quale si esprime nel desiderio di avere a che fare con ‘l’altro’, in un atteggiamento intellettuale ed estetico di apertura verso esperienze culturali divergenti, in un’abilità personale – tipicamente italica – a farsi strada in altre culture e popolazioni attraverso l’ascolto, il fare domande, il guardare, il toccare, l’intuire e il riflettere). Gli italici possono proporsi di contribuire ad affrontare le sfide del mondo globale con identità e valori di questa natura. Forse, da questo punto di vista, non è ingenuo né utopico pensare che ‘un altro mondo è possibile’⁴⁶.

In questo passo, dunque, il nostro Autore accenna ad una possibile proposta “nobile” di convivenza umana di cui l’italicità sarebbe portatrice “in potentia”⁴⁷. Naturalmente, non nasconde certo che ognuno dei valori appena enumerati “ha un’altra faccia” in possibili [...] disvalori” – come il relativismo ed il qualunquismo, il familismo amorale, l’integralismo, il disordine e la scarsa razionalità organizzativa⁴⁸. “Ma ciò che voglio sottolineare – aggiunge – è che l’italicità di oggi – in quanto ‘comunità di sentimento’ – nasce da una selezione e da una sintesi dei valori positivi, e nel contempo da una ormai consolidata sconfitta delle esperienze totalitarie e imperiali [del nostro passato prossimo] e dal più recente ma credo altrettanto consolidato deperimento degli ‘stereotipi’ che hanno a lungo segnato in negativo l’immagine degli emigrati italiani nel mondo. E’ l’Italia dell’arte, della scienza e della cultura; della religiosità aperta e ‘conciliare’; del volontariato umanitario transnazionale tanto religioso quanto laico; del turismo colto e accogliente; dei prodotti belli e funzionali del Made in Italy; dell’imprenditorialità piccola ma dinamica e coraggiosa; della creatività organizzativa dei celebrati ‘distretti industriali’; di un ammirato e spesso invidiato ‘saper vivere’ e ‘buon vivere’. L’italicità, intesa in questo senso, è una grande risorsa per affrontare le sfide del mondo globale”⁴⁹.

7-A questo punto, mi sono reso conto che tale complesso di osservazioni attentamente articolate corrispondono effettivamente alla mia esperienza: sia come vita vissuta in Italia e all’estero, sia come elucubrazione delle possibilità italiane⁵⁰. Senza dubbio (ma senza spiegarlo apertis verbis), Piero Bassetti

⁴⁶ Ivi p. 108. Alcune pagine prima (p. 103-4) i valori dell’italicità erano stati sintetizzati nel modo seguente: “il pluralismo delle appartenenze e l’apertura alla differenza”; “una concezione dell’appartenenza essenzialmente culturale ed esistenziale”; “il ruolo centrale della famiglia e dei rapporti familiari nel tessuto dei rapporti sociali”; “i valori cristiani e più precisamente cattolici”; “il senso estetico e i valori del gusto e del bello”; “i valori del lavoro piacevole e creativo”.

⁴⁷ Nel senso di presa di coscienza progressiva: di se stessa e delle circostanze favorevoli che la circondano.

⁴⁸ A cui possiamo aggiungere il fazionalismo campanilistico, gli odi interregionali, le superstizioni, il cattivo gusto, l’abbruttimento ecc. Un solo episodio per dare un’idea: sono andato a comprare del vitello in una macelleria di Melbourne. Ho capito al volo l’intercalare siciliano del macellaio ed ho detto: “menzu catanise sugno”. La risposta alquanto infastidita è stata: “sugn’i Siracusa” (e dunque, per definizione, “schifo” i catanesi!). La verità è che gli “stereotipi” (per dirla eufemisticamente con Bassetti) tramite cui l’italicità è stata a lungo combattuta sfruttano purtroppo le manifestazioni correnti di tali dis-valori. Certo, oggi hanno meno presa rispetto al passato. Ma, anche a giudicare dalla lettura di *America Oggi*, quei modi di pensare convenzionali (chiamiamoli così) sono pur sempre dietro l’angolo, pronti a colpirci ad ogni passo falso.

⁴⁹ d’Aquino, *La rete italica* 2014, p. 105-6.

⁵⁰ E’ questo un noto esercizio quotidiano del “possibilismo”. Come ho già accennato, fin dagli anni Ottanta ho lavorato a lungo su e con Albert Hirschman: ho potuto imparare a meraviglia dalle sue attività, senza per questo venir assorbito dalla prospettiva intellettuale d’alta classe che questi, come esponente di punta della diaspora ebraica laica, allora rappresentava. Infatti, pur con qualche indecisione iniziale, mi resi conto che non era quello un ruolo che avevo l’intenzione di ricoprire (ammesso che ne fossi capace). In sostanza, scelsi la mia base culturale, resistendo alle sirene dell’alta cultura mondiale e ad uno stile di vita ben diverso da quello che desideravo perseguire. Evidentemente, non

alludeva in quei passi al processo ascendente che ha caratterizzato negli ultimi decenni gli italiani fuori d'Italia e gli altri italici, mettendo in moto un circolo virtuoso, destinato ad accrescere considerevolmente l'attrattività, e quindi il numero, degli italici⁵¹. Per quanto disomogeneo e a fasi alterne, si è trattato di un fenomeno world-wide, che è stato stimolato ad ondate successive dalla stessa madrepatria - una volta tramite il cinema (la nostra cultura, mi hanno detto al Columbus Center di Toronto, ha una predilezione per questa musa), un'altra tramite la moda, un'altra ancora tramite i distretti industriali e così via. In più occasioni, dunque, l'Italia è stata in grado di richiamare su di sé l'interesse del mondo; e di rafforzare, magari inconsapevolmente, l'ascesa della rete italiana.

Quest'ultima, d'altra parte, ha saputo approfittare dell'epoca della globalizzazione (più che subirne le conseguenze): per la maggiore libertà che essa ha consentito loro e per la capacità (tipica degli italici) di comprendere le differenze e ghermirne le opportunità economiche, sociali, politiche. Molti italici sono riusciti a "sdoganarsi" rispetto alla loro collocazione precedente; ed hanno superato gran parte di ciò che Bassetti ha chiamato stereotipi (leggi maldicenze, cattive notizie e discriminazioni) che li avevano perseguitati a lungo. Inoltre, in Canada ed in Australia, dove la disciplina sociale (del tipo statunitense) è stata storicamente meno arcigna, si è verificata, già negli anni Ottanta del secolo scorso, una fioritura associativa delle comunità di origine italiana straordinariamente articolata⁵².

Il ragionamento di Bassetti corrisponde dunque all'esperienza - quella che segue il superamento di un'intera epoca (ancora) caratterizzata da pregiudizi anti-italiani, spalleggiati (involontariamente) dai nostri complessi d'inferiorità, ed aggravati dalle ben note tendenze masochistiche all'auto-denigrazione. Il merito di Piero, a mio avviso, è di essere riuscito a concettualizzare adeguatamente tale evoluzione positiva ed a sintetizzare i valori portanti di quella nuova italicità in un ideal-tipo assai significativo⁵³.

Se ora riconduciamo questi ragionamenti all'esperienza della madrepatria, è facile identificare processi di convergenza e di divergenza. Naturalmente, rispetto al secondo dopoguerra, il panorama italiano è profondamente cambiato. Magari con un certo ritardo, era inevitabile che il mondo se ne accorgesse. Per capirsi: non accade più ciò che era ancora comune negli anni Ottanta; vale a dire che qualche emigrato anziano domandasse se al suo paese di provenienza c'è l'elettricità, o se in Italia si può mangiare un pollo al giorno come in Canada (invece che solo la domenica). Senza dubbio, l'immagine della nuova Italia - quella del buon vivere, per intendersi - ha aiutato il processo ascendente degli italici all'over the world. E' chiaro, inoltre, che la fine della guerra fredda (e quindi del cosiddetto "pericolo comunista" in Italia) ha favorito ancor più l'affermazione mondiale dell'italicità.

era il mio "richiamo della foresta". Infatti, la logica che ho seguito non è stata quella di collocarmi all'apice costi quel che costi: si è trattato piuttosto di partire da dove mi trovavo con i miei allievi napoletani per procedere per gradi all'innalzamento, e dunque all'incivilimento: loro e mio.

⁵¹ Nel senso che la crescita dell'interesse per tutto ciò che è italiano ha aumentato in modo considerevole il numero degli amici dell'Italia. L'ascesa degli italici è avvenuta indubbiamente per un loro moto interno; per la validità delle soluzioni (produttive, culturali, sociali) proposte e praticate rispetto alle alternative esistenti; e tramite processi interattivi con le altre comunità, le società locali e la madrepatria. Una volta messo in moto, tale circolo virtuoso ha esercitato un forte processo di attrazione, anche verso altre diaspore - come quella indiana: l'abbiamo potuto notare a Toronto, come in Sud Africa.

⁵² Nicoletta Stame ed io siamo rimasti di stucco per la molteplicità e la maturità delle loro esperienze. Apriamo ad esempio, *The Luminous Mosaic. Italian Cultural Organizations in Ontario*, a cura di Julius Molinaro e Maddalena Kuitunen, 1993. Solo nell'area di Toronto - si legge a p. 149 - esistono "approssimativamente 250 gruppi regionali italiani di più di 400 organizzazioni di ogni genere". Segue, a p. 160, una lista straordinaria di tali organizzazioni, del tipo: Alleanza dei Calabro Canadesi, Alleanza Italo-Albanese, Alto Sangro Club, Amantea Social Club, Andretta Social Club ecc.

⁵³ Ciò è stato possibile partendo, lo si capirà meglio più avanti, dal dialogo con le nostre business communities all'estero, più che con gli emigrati e loro alterne vicende, in senso proprio.

Ma, sull'altro piatto della bilancia, bisogna porre la disattenzione provinciale, e quindi la scarsa comprensione che l'ascesa degli italici del mondo ha riscosso finora nel nostro Paese: molti italiani non se ne sono neppure accorti; ancor oggi sono mille miglia lontani dall'avvertirne le potenzialità. Se non altro, dovrebbero riflettere su un dato di fatto: la crisi che ci attanaglia da tempo non ha preso un andamento più drammatico per merito della rete spontanea di salvataggio che l'ascesa dell'italianità ha rappresentato e rappresenta (in termini di esportazioni, turismo, business ecc.)⁵⁴.

Le Camere di commercio italiane all'estero.

8- Osserviamo la questione dal lato dell'economia. "Seguo Bassetti da una ventina d'anni. – ha raccontato d'Aquino⁵⁵ - Da quando, andato per curiosità a un convegno romano nei primissimi anni Novanta del secolo scorso, rimasi folgorato da una cosa che non avevo mai visto prima. Vidi e ascoltai una platea di operatori di origine italiana ma dai passaporti e dalle provenienze geografiche più diversi, che comunicavano tra loro usando l'italiano come l'inglese standard viene impiegato nei convegni internazionali: come un utile e funzionale esperanto, parlato con gli accenti più differenti ma preciso e sufficiente per capirsi tutti. A me, italiano nato e vissuto a lungo all'estero e da sempre rassegnato al predominio dell'inglese [...] questa novità assoluta toccò evidentemente una corda particolare".

"Bassetti – prosegue⁵⁶ - aveva scoperto l'esistenza delle Camere di commercio italiane all'estero nella seconda metà degli anni Ottanta, nel periodo in cui era stato prima alla guida della principale Camera di commercio italiana, quella di Milano, poi a quella dell'Uinoncamere". Così "aveva avuto l'intuizione: quelle 'monadi' di lavoro e imprenditorialità italiane sparse per il mondo, fino ad allora isolate le une dalle altre e che si ignoravano l'un l'altra [...] avevano a loro stessa insaputa un potenziale enorme: potevano fare rete. E che rete! In pratica non esiste paese che conti, nei cinque continenti, dove non ci sia una Camera di commercio italiana. Metterle insieme, avrebbe dato vita a un eccezionale network globale. [...] Così avvenne. Con un processo lungo e cauto, attento a non urtare suscettibilità, nacque Assocamerestero⁵⁷. All'inizio ci confluirono una cinquantina di CCIE [...]. Oggi sono diventate poco meno di ottanta e raggruppano più di 24 mila imprese" e studi professionali.

Queste affermazioni sono state scritte alla fine del 2013. Purtroppo, è beffardo constatare che a distanza di un solo anno la situazione è cambiata. Perché, mi ha comunicato cortesemente Niccolò d'Aquino in una conversazione privata del dicembre 2014, la inevitabile decurtazione dei finanziamenti italiani (causa gli attuali chiari di luna del bilancio nazionale) ha prodotto una grave crisi delle CCIE, a causa dei comportamenti poco lungimiranti di queste ultime che semplicemente non avevano previsto tale emergenza. Si tratta di associazioni di diritto locale, i cui iscritti sono per il 70 per cento "locali", che si riconoscono nell'Italia; ed in ciò che oggi viene chiamato "il savoir faire italico" ("un'impronta inconfondibile di gusto, eleganza, arte, cultura, stile che vengono declinati, miscelati, e arricchiti dalle

⁵⁴ Senza dubbio, guardando la nostra realtà da questo punto di vista, si viene ad avere una visione meno pessimista dell'Italia e del ruolo dell'italicità nel mondo – attuale e futuro. Ma – bisogna subito aggiungere - vi è il pericolo di "strafare" che occhieggia dall'oblò, a pagine alterne, per tutto il volume curato da d'Aquino (per sottolineare urbi et orbi le tendenze positive, per chiarire il discorso, per farsi capire al volo ecc.). Vale a dire: dobbiamo renderci conto che, senza volerlo, un eccesso d'entusiasmo può "sfociare" in retorica; oppure produrre involontariamente un volo pindarico – problema su cui torneremo.

⁵⁵ d'Aquino, *La rete italica* 2014, p. 14 e 15-6. E' questa la "folgorazione d'estate sull'Appia Pignatelli", di cui d'Aquino aveva già parlato in *Italici*, 2008, p. 9 e sgg.

⁵⁶ d'Aquino, *La rete italica* 2014, p. 15-6.

⁵⁷ "L'operazione – precisa d'Aquino (ivi, p. 16) – venne rigorosamente condotta dal basso: 'bottom-up'". Cfr., tuttavia, più oltre, il par. 9 e la n. 74 del presente capitolo.

culture, dai valori, dalle tradizioni, dagli usi, dagli apporti e dalle novità locali⁵⁸) che certamente non svaniranno nel nulla.

Ma è vero che questo episodio insegna molte cose. In primo luogo che l'importanza dell'esperienza delle CCIE e della loro traiettoria non deve farci dimenticare la consapevolezza, ancora carente, della loro significatività (e del loro ruolo) da parte degli aderenti, e più in generale dell'italicità. Inoltre, tale giro della ruota (turn of the wheel) deve ammonirci sulla tortuosità dei processi di presa di coscienza, in cui non è salubre affezionarsi troppo ai risultati raggiunti⁵⁹; o assumere che un determinato avanzamento si trasformi sic et simpliciter in una base solida su cui costruire ancora. Semplicemente, bisogna *imparare di più dalla realtà*, e dai suoi caratteristici flussi e riflussi; impegnarsi in analisi e ricostruzioni minute – ottica che, lo si è già accennato, esula dal radar mentale di *La rete italica*⁶⁰. Infine, è necessario prender sul serio l'analisi della fase attuale dell'italicità, che ha caratteristiche in parte diverse rispetto al passato; ma che potrebbe usare effettivamente il lavoro di d'Aquino come punto di partenza⁶¹.

Una prima fotografia del "conglomerato" d'origine italiana – informa quest'ultimo⁶² – venne scattata da Consuelo Corradi ed Enrico Pozzi in *Il mondo italiano. Gli italiani nel mondo, tra diaspora, business community e nazione*: ricerca pubblicata nel 1995 (nei quaderni di Impresa & Stato editi dalla Camera di Commercio di Milano)⁶³. Contemporaneamente, venne messa a punto "una schedatura/catalogo dei giornali, dei programmi radiofonici e televisivi che fuori d'Italia 'parlavano' da decenni, talora anche da oltre un secolo, agli italiani all'estero": *I media della diaspora. Giornali radio e televisioni dell'Italia fuori*

⁵⁸ Ivi, p. 17.

⁵⁹ Nel senso che bisogna aspettarsi, purtroppo, limiti, complessità e rovesci (cfr. più sopra, la n. 54).

⁶⁰ "Le conclusioni sulle Camere all'estero sono estendibili alle altre forme aggregative dell'italicità? Sembrerebbe di sì" – ho scritto io stesso a Piero Bassetti (il 10 ottobre 2014, a commento di *Svegliamoci italici*: cfr. più oltre, la n. 70). "Sarebbe interessante – ho aggiunto – introdurre qui qualche esempio intermedio tra le Camere e la quotidianità italiana. L'articolazione delle nostre comunità viene sottintesa [nel testo], più che analizzata. Manca un lavoro di facts finding di zona, anche di tipo esemplificativo. Di conseguenza, magari involontariamente, il ruolo delle Camere risulta... un po' sproporzionato. Mi pare, inoltre, che l'aspetto soggettivo della tua ricostruzione storico-logica può oscurare il dato oggettivo. Vale a dire, quello della grande ascesa dell'italicità ai quattro angoli del pianeta e dell'inevitabile pressione benefica che tale fenomeno ha cominciato ad esercitare alla chetichella sulle cose italiane".

⁶¹ "Per quanto riesco a capire, - ho scritto ancora al Presidente Bassetti (cfr. la n. precedente) - le forme che l'italicità prenderà in futuro potrebbero scaturire fundamentalmente da un dialogo orizzontale, inter-italico. Anche per questo mi interessa osservare ciò che esiste e come evolve. Ad esempio, un onorevole italo-australiano mi ha parlato di un incontro con il Niaf [...] a Camberra, recentemente; e della necessità di apprendere gli uni dagli altri. Perché la comunità italiana d'Australia – mi ha detto - è certamente più libera e meglio strutturata alla base; ma quella degli Stati Uniti ha una migliore organizzazione complessiva. A mio avviso bisognerebbe entrare in queste peculiarità e specificità per cominciare ad intravedere il futuro. Vale a dire: bisognerebbe studiare pazientemente i processi evolutivi di un ampio spettro di forme organizzative per capire le tendenze che esse celano nel loro seno, invece di presupporle".

⁶² d'Aquino, *La rete italica* 2014, p. 17.

⁶³ "Un'inchiesta molto dettagliata – ha affermato Bassetti (2008, p. 39 e 44) – che esaminando alcuni casi paradigmatici in alcune delle comunità più numerose ed economicamente più attive, in Nord America, Argentina e Brasile, ci confermò che queste non cercavano soltanto e prevalentemente uno sportello per fare affari con l'Italia o con imprese interessate ai loro prodotti italo-locali. [...] Miravano, piuttosto, e con grande energia al riconoscimento della loro identità di 'comunità miste' tra imprese locali non sempre e non necessariamente di origine italiana. Emersero anche fatti curiosi. Per esempio, la maggior parte degli imprenditori italiani all'estero dichiarava la propria diffidenza verso l'Italia e le sue istituzioni [...]. La stessa diffidenza, però veniva espressa anche verso gli altri italo-esteri. [...] I due ricercatori, allora, ebbero un'idea geniale. Garantendo il segreto professionale chiesero ad alcuni di loro di vedere le rispettive agende telefoniche e degli appuntamenti di lavoro. Chiesero anche di poter assistere in silenzio a una settimana della loro attività. [...] Scoprirono ciò che sospettavano. E cioè che, in realtà, [...] gli imprenditori italo-esteri commerciavano, facevano affari e dialogavano soprattutto con i loro simili. Quando, alla fine della settimana, ciò gli venne fatto notare, si mostrarono stupiti".

d'Italia (1994)⁶⁴. Tale rilevazione è stata infine aggiornata dieci anni dopo concludendo che in quel lasso di tempo 400 testate di italianità, includendo anche i primi siti internet, erano diventate circa 700 (con oltre 100 milioni di copie stampate) e che le trasmissioni radiofoniche complessive erano circa tre volte quelle della Rai.

“L'italicità – dice Bassetti⁶⁵ – ha bisogno di fare rete, di trovare dei luoghi, dei *loci*, virtuali o reali, nei quali condividere informazioni e consolidare non solo l'interazione culturale ma anche la possibilità di fare business [...]. Sappiamo che esiste già un'interessante ed efficiente rete di Camere italiane all'estero ma crediamo che l'economia italica – che altro non è che la dimensione economica della stessa civilizzazione italica – stia chiedendo nuove dimensioni di organizzazione [...]. E' nel business che si incarnano gli interessi e i valori. Mentre nella cultura, in un certo senso, si sviluppano solo i valori. [...] Nel sistema imprenditoriale italico i segnali di una crescente glocalizzazione [“pensare globale ed agire locale”] delle imprese sono chiari⁶⁶. [...] Un tema sempre più evidente è che il ‘prodotto Italia nazione’ non è appealing quanto il ‘prodotto Italia civilizzazione’, di cui tutti noi siamo fieri. Ecco che, se le imprese italiane si proponessero nel mondo con la consapevolezza di avere a disposizione 250 milioni [...] di clienti potenzialmente più friendly, ne trarrebbero enormi vantaggi”.

9- Nel dibattito del 2011 all'Ambrosaneum, Bassetti aveva sostenuto che “la glocalizzazione ci sfida a trovare l'unità della nostra cultura nella *Civilization*; vale a dire in una dimensione transnazionale. Lì c'è la sfida. Perché, se nel mondo riusciamo ad affermare la soggettività della civilizzazione italiana, allora la nostra classe dirigente sono le élites, sono gli scienziati ecc. che innervano una delle grandi culture del mondo [...]. C'è spazio, nel mondo, per una cultura italiana. E' il lavoro della *Globus et Locus*: italici del mondo uniamoci. [...] Viviamo un'esperienza unica e nuova, che solo la Chiesa ha conosciuto, in cui unificante non è la dimensione territoriale, ma una dimensione puramente sovrastrutturale e puramente culturale; la scienza, la lingua, il *web*, *wikileaks*...⁶⁷”.

Sarebbe questo, dunque, il nuovo “ubi consistam” italiano.

Oggi Bassetti chiarisce⁶⁸: “intuire dove si sta andando o si potrebbe andare è il massimo concesso a ciascuno di noi. [...] Sarà la storia a dirci dove siamo andati veramente. [...] Grazie alla rivoluzione tecnoscientifica nella storia politica si è prodotto un ribaltamento capace di far balenare l'idea di una nuova statualità nascente, che non si pone in modo egemonico e si configura invece come una realtà in qualche modo formatasi *bottom-up*⁶⁹. Le grandi communities che, come quella italiana, appaiono come civilizzazioni

⁶⁴ E' una rilevazione – chiarisce d'Aquino in *Italici*, 2008, p. 14 – scaturita dalla “convinzione che comunicazione e informazione siano il collante ‘dal basso’, più neutro e meno invasivo di qualsiasi *network*. Quella prima catalogazione sistematica del vastissimo, ma frastagliatissimo e ignorato universo di piccoli e piccolissimi giornali, pubblicazioni, bollettini ma anche programmi radio e tv delle innumerevoli comunità ‘italiane’ sparse nei cinque continenti, porta a una straordinaria conclusione. Si tratta certamente di media che, presi singolarmente, hanno numeri minimi. Ma, messi insieme” compongono... un quadro “stupefacente”.

⁶⁵ In “E adesso?” – l'intervista che chiude *La rete italiana* 2014, p. 346-7.

⁶⁶ Gli esempi a cui Bassetti si riferisce (ivi, p. 347) sono quelli del “movimento globale” Slow Food che fa capo a Carlin Petrini e della Fiat di Sergio Marchionne.

⁶⁷ AA.VV. 2011, p. 92-3.

⁶⁸ in d'Aquino, *La rete italiana* 2014, p. 342-3.

⁶⁹ Ho scritto ancora a Bassetti (cfr., più sopra, le n. 32, 60 e 61): “Personalmente, non ho nulla contro le elucubrazioni (che, peraltro, sono parte integrante del possibilismo hirschmaniano), a patto che non si dimentichi mai che si tratta di congetture. Il mio atteggiamento richiederebbe molta più inchiesta sul campo e molta maggior cautela e gradualità nello sviluppo del processo di generalizzazione. Ritengo, inoltre, che esista la relazione inversa; vale a dire che il pensiero dell'Autore [in questo caso: dello stesso Bassetti] sia anche conseguenza del moto ascendente interno all'italicità”; e che quindi sia necessario tenerne conto. E ancora: – ho aggiunto in una lettera del 28 ottobre 2014 – “siccome siamo degli umani, aggiungere un caveat mi pare necessario. Vale a dire che in tutti questi sforzi di prefigurazione c'è sempre il pericolo, come diceva Eugenio Colorni, dell'antropomorfismo. Perché il desiderio di

in corso d'opera sono dunque una grande risorsa nel mondo contemporaneo, essendo di fatto reti transnazionali che attraversano il pianeta e lo interconnettono. [...] Per usare un termine massmediatico potremmo dire che si sta profilando un'organizzazione *open source*".

D'accordo, si potrebbe obiettare, portiamo dunque il ragionamento fino in fondo, cavalchiamo, per quanto ne siamo capaci, il grande processo di globalizzazione, anche come elemento scatenante del potenziale implicito nell'italicità (e viceversa aiutiamo gli italici a prender coscienza del loro ruolo nel mondo); inventiamo pure – come dice Bassetti – “un libro-manifesto che uscirà con un'invocazione al risveglio degli italici”⁷⁰. Ma dovrà pur esistere – mi viene da pensare - un momento in cui il discorso viene riportato, infine, alla quotidianità di ciascuno di noi, alla sua responsabilità specifica, alla policy, o meglio alle policies⁷¹. Non è così?

“Gran parte del lavoro resta da fare” – sostiene Bassetti al termine dell'intervista che conclude il volume. Sono interessato a discutere tale affermazione nei particolari. Eppure la verità è che il Presidente Bassetti, che ha indubbiamente una rete di contatti in alto loco, non la pensa così. Desidera soltanto registrare le reazioni dell'interlocutore alla sua elaborazione. Invece io batto e ribatto sullo stesso chiodo, perché penso che, se non si analizza la realtà (o parte di essa) nei particolari, è difficile (e talvolta impossibile) capire a che punto siamo e cosa bisognerebbe fare.

Certo, è sorprendente che, in modo in gran parte spontaneo, senza un qualche disegno condiviso, né da parte degli italici del mondo, né dalla madrepatria, l'agire rispettivo del processo di globalizzazione e di quello dell'italicità abbia condotto le cose fino a questo punto. Ma ciò non può rispondere ad un'inevitabile domanda: cosa ci aspetta in proposito, più avanti?

Ad esempio: quando il Presidente Bassetti insiste sulla necessità di una presa di coscienza degli italici world-wide e di nuove forme organizzative open-source, non significa forse che, per cogliere quell'opportunità storica del nostro tempo, intravede di fronte a sé l'esigenza di un processo *più consapevole*? E, per progettare, ha forse un'idea sul dove ed il come è bene “agganciarsi”?⁷². Oltre agli aspetti economico-sociali tipici (come quelli rilevati dallo studio di Corradi e Pozzi che, come si è detto, vanno compresi nella loro *evoluzione*, spesso intricata; per non dire ingarbugliata⁷³), esistono forse forme di diversificazione (o di variegata accentuazione) rispetto a quella sorta di ideal-tipo dell'italicità che Bassetti ha identificato? Come vengono protetti in pratica quei valori positivi dalle tante manifestazioni di dis-valore che pur esistono e che è così facile rilevare in natura? Vengono discusse in proposito tra gli operatori manifestazioni, per quanto embrionali, di deontologia professionale italiana?

Sono tante le domande che affollano la mente leggendo *La rete italica*, senza trovarvi una vera risposta.

Esiste, inoltre, un aspetto più generale. Quando comincia ad alludere a problemi di policy, questo libro risulta, a mio avviso meno sviluppato e convincente. E' un giudizio su cui, me ne rendo conto, pesa inevitabilmente la mia diversa esperienza e collocazione (professionale e territoriale) rispetto a quella del

raggiungere una soluzione al problema che ci ange e ci sovrasta, può spingere inconsapevolmente l'Autore dello 'scenario' a generalizzazioni eroiche, che, in seguito, non trovano sufficienti riscontri puntuali nella realtà dei fatti".

⁷⁰ Bassetti, *Svegliamoci italici*, in uscita all'inizio del 2015 per l'editore Marsilio. La cortesia dell'Autore mi ha consentito di prenderne visione in bozze.

⁷¹ Hirschman mi ha insegnato che chi identifica una nuova relazione, la ritrova poi in tante situazioni differenti nel mondo che lo circonda. Da qui, in un secondo momento, bisogna però trovar la forza (per così dire) di “tornare all'ovile”; ovvero, di esorcizzare la tentazione (e quindi il pericolo) della generalizzazione indebita riconducendo la scoperta all'ambito dei dati effettivamente accertati, tramite precisazioni e qualificazioni.

⁷² Ad esempio, mi sono reso conto con il tempo, che, all'interno del panorama italico, esiste una zona che è particolarmente interessata all'Italia (ovvero ad infittire i rapporti con l'Italia) per ragioni latu sensu politiche: l'abbiamo incontrata in Australia ed in Canada (cfr. Meldolesi 2012, Cap. 3; e 2014b, Cap. 6); ed esiste, indubbiamente, anche negli Stati Uniti. A mio avviso, con tale area più sensibile è particolarmente interessante stringere rapporti.

⁷³ Cfr., più sopra il par. 8.

Presidente Bassetti. Ma, data l'importanza del tema (e della posta in giuoco) vale forse la pena di esemplificare brevemente ciò che ho in mente.

E' evidente, innanzitutto, che gli imprenditori e gli altri operatori economici (di valori e d'interessi in vario modo collegati all'Italia) si trovano bene nel mondo italico perché il mercato lo premia. La nostra epoca favorisce dunque quelle intraprendenze e, così facendo, sorregge, a sua volta, l'emersione di quelle specifiche italicità. Varrebbe la pena di irrobustire tutto ciò con una maggiore educazione ed un più facile accesso a tali tematiche. Perché, quando Bassetti suggerisce alle imprese italiane di proporsi a chi ha un atteggiamento amichevole nei riguardi della nostra civilizzazione, allude al fatto che il mercato di quelle imprese potrebbe espandersi di conseguenza. Esiste, dunque, a tal proposito, un mondo più grande da conquistare.

D'altra parte, è vero *tecnicamente* che, a parte i processi del tutto spontanei, un'evoluzione "bottom-up" non è mai completamente tale. Si tratta di una forma short-hand di ragionare. Ma Piero Bassetti, politico ed intellettuale di valore, sa bene che si tratta di processi complessi che si snodano nel tempo, per via interattiva ed iterativa; che implicano la nascita di relazioni umane e/o di formazioni organizzative laboriose, che debbono essere (in parte) sollecitate, rafforzate, affiancate; condotte a buon fine consapevolmente – proprio come è accaduto, per un certo periodo di tempo, per l'Assocamerestero⁷⁴. E' necessario, di conseguenza, che per ogni dove e settore, si facciano luce operatori ed attività intraprendenti che favoriscano tali evoluzioni.

A tal fine, l'esperienza insegna che è bene esercitarsi su *più* luoghi e settori. Infatti, da questo punto di vista la catch-phrase "glocal" cela un pericolo di cui è bene esser consapevoli. Il rapporto tra globale e locale (il famoso "glocal" bassettiano), a cui il testo torna di continuo, non viene analizzato a fondo. La globalizzazione (da un lato) e la realtà locale (dall'altro) non vengono scomposte nelle loro componenti positive e negative. (Ad esempio, il libro non si interroga sul come affiancare con la mano pubblica o privata le spinte globalizzatrici in modo da renderle socialmente sostenibili; oppure su come combattere il "localismo" ed il "parrocchialismo" provinciali, onnipresenti in Italia, per inserire adeguatamente le realtà locali nel processo di globalizzazione).

Se poi si collega tale osservazione con quella precedente sulla necessaria interattività ("down-up" e viceversa) del processo, si arriva alla conclusione che nel ragionamento *manca l'esperienza di lavoro con più realtà locali*: lo sforzo di farle dialogare tra di loro e, nello stesso tempo, di sostenerle e d'educarle, nel loro processo di miglioramento. E dunque manca la pratica quotidiana del capire gli altri, oltre che se stessi. Perché, se l'operatore non si eleva rispetto al singolo luogo e/o settore d'intervento, difficilmente riesce a "mettersi nelle scarpe" altrui, e quindi a sviluppare empatia e padroneggiamento nei riguardi degli andamenti collettivi. Qui emerge, a mio avviso, una certa ambivalenza in un atteggiamento (tipicamente milanese, che mi pare di riscontrare nel testo), che potremmo definire come un bisogno di "andar da sé, e per sé". Esso indica, senza dubbio, un'esigenza di protagonismo, ma anche una certa difficoltà, anche emotiva, di capire gli altri – i meridionali, gli abitanti dell'Italia di mezzo, e persino i veneti, i liguri, i piemontesi⁷⁵. Accade così che un'elaborazione di così grande rilievo non riesce a fondersi davvero con l'esperienza del Paese⁷⁶.

⁷⁴ La nascita della loro rete (se ho capito bene) non si è verificata spontaneamente: ha avuto bisogno di un atto (prolungato) d'intelligenza e di volontà (avrebbe spiegato Carlo Cattaneo). Voglio dire con questo che si è trattato di un processo che ha coperto un certo percorso tra le Camere estere tra loro (da un lato) e con Bassetti ed i suoi collaboratori (dall'altro). Può sembrare una sfumatura. Ma la verità è che ogni policy richiede capacità direttiva e processi interattivi (e dunque ad un tempo bottom-up e top-down) per potersi dispiegare con successo.

⁷⁵ Lo stesso accade per le esperienze politiche. A Milano è esistita negli ultimi anni una forte sottovalutazione delle potenzialità implicite nell'esperienza del partito democratico, cosicché l'evoluzione (indubbiamente improvvisa,

Per concludere.

10-Affornto il ragionamento dal suo lato positivo. Se non erro, esso propone (almeno) cinque dimensioni principali a cui è importante prestare ascolto.

La prima: sentirsi global, ovvero riconoscersi in grado di agire a livello globale. Da poco, in Australia, ho avvertito di nuovo questa percezione: l'ho scritto nel Cap. 3 di *Federalismo possibile*. E' una dimensione di vita vissuta che bisogna riuscire a non perder più di vista.

Seconda: ciò è vero soprattutto nei riguardi degli italici. Nicoletta Stame ed io ci siamo entusiasmati in Australia ed in Canada per le comunità italiane all'estero che parlano italiano. Ma, quando nell'estate del 2014, negli Stati Uniti, abbiamo imparato a penetrare l'aspetto "meticcio" della questione sulla scia di *La rete italica*, ci siamo accorti, non a caso⁷⁷, che l'ambito umano che ci interessava è molto più ampio: abbiamo visto e rivisto attorno a noi – per strada, alla Tv (come nel caso Rudolph Tanzi, neurochirurgo di Harvard), nello studio (come con Richard Florida) nella politica (Di Blase, Cuomo, Menino) ecc. - quella diaspora italiana che non parla l'italiano, a cui precedentemente non avevamo fatto caso.

Terza: la passione italiana ed italica risulta molto rafforzata dall'incontro con Bassetti. Come ho già accennato, avevo sempre saputo che esisteva una sorta di tipo-ideale benefico dei valori italici, ma non ero stato in grado di declinarlo a dovere. Ed ora che è stato evocato e precisato così bene, mi pare che valga la pena insistere per interrogarsi, anche a livello congetturale, come e dove potrebbe condurci e cosa potremmo fare, come diaspora, per realizzare per gradi il "sogno" implicito che tutto ciò porta con sé.

Quarta: è importante analizzare lo sviluppo della logica diasporica italica vis-à-vis quelle di altre diaspore. Non esiste solo l'ibridazione, esiste anche la definizione (e lo sviluppo) di sé in conseguenza del confronto con gli altri. Molte esperienze, anche personali, mostrano l'importanza di questa dimensione.

Quinta dimensione: l'Italia nel mondo deve presentarsi come paese in cerca di libertà; di una maggiore libertà. Deve mostrare che la liberazione delle energie è una via maestra dell'incivilimento.

"Come sai - ho scritto al Presidente Bassetti⁷⁸ - tendo a trasportare il discorso verso la policy, piuttosto che discuterlo nell'ambito dell'analisi pura. In tale tragitto, sono spesso animato da due esigenze. Quella della conoscenza diretta, sul campo, che mi spinge continuamente ad andare a vedere, anche per verificare (e registrare) le elucubrazioni raggiunte precedentemente nel chiuso della mia cameretta.[...]. E quella della ricerca diuturna di policies pratiche e democratiche per affiancare ed irrobustire le tendenze positive che animano gli italiani e gli altri italici, con idee e proposte che potrebbero esser loro utili".

A tal fine, è importante operare una scelta: privilegiare il possibile rispetto al probabile. Nel senso che, per progredire, è necessario essere sempre "sul chi vive", condurre inchieste e ricerche nella realtà per identificare costellazioni di circostanze favorevoli e quindi opportunità che via via si manifestano, su piccola come su grande scala, invece di trascorrere il proprio tempo a studiare tendenze probabili che implicano una certa contemplazione passiva del ricercatore.

11- Penso d'altra parte, per qualificare la "chiusa" del par. 9, che la recente spedizione napoletana di Bassetti ed il suo precedente interesse per il mio *Milano-Napoli* scaturissero da un'esigenza nazionale (nel senso migliore del termine, naturalmente). Perché – si potrebbe osservare con un pizzico d'ironia

sorprendente) del quadro politico italiano nel 2013-4 ha preso alla sprovvista (assai più che altrove) la società civile milanese.

⁷⁶ Tra parentesi aggiungo che, se, partendo da Napoli o da Roma, avessi avuto la stessa pretesa, con ogni probabilità non mi sarei mai affacciato al dibattito milanese - come quello dell'Ambrosianeum del 2011...

⁷⁷ Cfr., più sopra, la n. 71.

⁷⁸ Lettera personale del 10 ottobre 2014.

lapalissiana – gli italici non possono ancora fare a meno dell'Italia. Anzi, si augurano che essa sia in grado di “compattarsi”, di superare le sue difficoltà e di affiancare con intelligente partecipazione il loro processo ascendente⁷⁹. La globalizzazione premia le imprese italiane ed italiche in genere che, con le loro attività, riescono a “spingersi” lontano, nel mondo (e scoraggia, invece, chi non è in grado di farlo), rafforza le situazioni locali che, a vario titolo, sanno vivere sul mercato globale, avvia un cambiamento nei rapporti di forza tra quelle realtà emergenti e tutto il resto: realtà sociali e ed istituzionali, alike.

Come vedremo più avanti, le città globalizzate, ed in particolare quelle metropolitane, sono sempre più le protagoniste del pianeta in cui viviamo. L'interesse del lavoro di Marco Vitale e mio sulla Campania documentato in *Milano-Napoli* risiede anche qui: nel mostrare che ciò esiste davvero, è già in cammino, e può essere sollecitato consapevolmente da policies adeguate. Dobbiamo tutti capire – governi locali e nazionale inclusi – che le nostre imprese del Nord e del Sud debbono affermarsi sempre più sul mercato mondiale ed integrarsi (quando ciò è conveniente) nell'economia dell'italicità. Il “continuiamo!” che, a mo' d'incoraggiamento, Bassetti mi ha rivolto a Napoli il 15 luglio era probabilmente inteso a proseguire su quella strada. Personalmente, lo interpreto, inoltre, come esigenza di completare il discorso; anche perché, a differenza di quanto accadeva anni addietro, ci troviamo oggi di fronte un governo giovane, scaturito da un movimento di sindaci, che indubbiamente è parte in causa.

E' vero, peraltro, che il processo di globalizzazione (nel suo lato positivo) crea nuovi spazi di libertà, scatena il protagonismo delle città e delle diaspore; ma non abolisce affatto lo Stato (come talvolta Bassetti sembra lasciar intendere). Piuttosto, lo mette alla frusta, lo spinge a cambiare, a cercare nuove soluzioni. Ciò è tanto più reale nell'area euro che si regge su regole rigide a cui, sostengono i trattati sottoscritti, è necessario conformarsi.

A mio avviso, invece di disinteressarcene (alla Bassetti, con regale noncuranza), dobbiamo approfittare anche di questo. Dobbiamo sospingere la nostra realtà istituzionale verso una metamorfosi accelerata, puntare ad un equilibrio dinamico auto-propulsivo tra evoluzione delle imprese sul mercato mondiale e trasformazione democratico-federalista, efficace/efficiente del Paese⁸⁰.

Con ciò, tuttavia, non intendo certo sottovalutare l'importanza e la complessità della questione che Bassetti ha sollevato. Penso che faccia benissimo a porre l'accento sul retaggio wesfaliano che continua a tormentarci e sulla necessità di superarlo; anzi, a tal proposito, mi spingerei ancora più avanti, mostrando, ad esempio, che le tendenze al dominio delle grandi potenze non sono affatto sotto controllo e che pascolano in un retroterra fornito dal senso di superiorità che esse stesse coltivano a livello popolare. Nello stesso tempo, sento il bisogno di scendere sul terreno della battaglia quotidiana che riguarda questo ordine di problemi.

112- Qui giungo allora all'ultimo punto del mio breve excursus. Ancor oggi mi stupisco che, dopo aver analizzato con tanta sagacia l'ibridazione ed il meticcio italico (fino a giungere allo spezzatino di coccodrillo)⁸¹, Bassetti ed il suo entourage non applichino la stessa logica ai processi intermedi che si stanno

⁷⁹ Pr sincerarsene, basta leggere qualcuna delle tante interviste di Sergio Marchionne che compaiono sulla stampa italiana.

⁸⁰ Qui si registra, nelle diverse zone dell'Italia, una certa maturazione del problema a livello culturale; assai meno, purtroppo, sul piano pratico – anche se l'irrequietezza dei giovani ed il loro innamoramento per le continue innovazioni high tech sono sintomi evidenti che la situazione va cambiando. Se confrontiamo questo stato degli atti con le chiusure ideologiche di qualche tempo addietro (ad esempio, riguardo al solo sentir parlare di andare negli Stati Uniti o di fed-democrazia), si può dire che è un buon inizio (ancora lontano, purtroppo, dal desiderabile).

⁸¹ Infatti una delle lezioni più importanti dell'intera vicenda è proprio che non bisogna aver paura dell'ibridazione. Anzi, che dobbiamo tutti imparare dalla lunga storia dell'Italia e delle sue diaspore che l'una e la altre portano con sé un grande potenziale, in grado di arricchire e di rivitalizzare il nostro processo collettivo di incivilimento. Ad esempio – scrive d'Aquino (*La rete italica* 2014, p. 24) – “i principali cantori, politologi e propugnatori della grandezza di Roma

sviluppando sotto i nostri occhi tra centralismo e federalismo, tra logica wesfaliana e libertà amministrativa; non cerchino “piste” interessanti per transitare gradualmente, con impulsi successivi, dagli uni agli altri. Non solo, penso che dobbiamo capirci in concreto, evitando dispute nominalistiche; anche perché, pur provenendo da tracciati professionali, esperienze e collocazioni territoriali assai diversi, ho l'impressione che sosteniamo, in realtà, tesi e soluzioni (in parte) analoghe⁸².

Infatti, diversamente da quanto Bassetti ha affermato nel dibattito dell'Ambrosianeum del 2011, il federalismo democratico italiano, così come l'ho proposto (e perseguito finora⁸³), *non implica affatto una rivoluzione*. Piuttosto, rappresenta una sorta di bench-mark mobile che può e deve ispirare il processo di cambiamento. Anche perché dobbiamo metterci in testa che l'autonomia vecchio stampo, fondata su una contabilità pubblica assai “lasca” e perseguita tramite il decentramento, di cui Bassetti, a quanto pare, sente un po' di nostalgia, non è più possibile⁸⁴. La partita si gioca oggi non solo all'interno dei vincoli europei; ma anche all'interno di un sistema unico di fatturazione elettronica e di contabilità on line che, fortunatamente, ci sta affrancando da quelle “opacità” che hanno consentito in passato tanti guai, soprattutto al sud.

Ed è a me evidente che in questo quadro finalmente affidabile, insieme al ridisegno istituzionale ed amministrativo, la crescita della efficacia/efficienza pubblica e quindi della produttività per addetto può avvenire solo tramite la *mobilitazione* delle energie interne ed esterne all'amministrazione che, come ha insegnato da gran tempo Alexis de Tocqueville⁸⁵, è tipica, per l'appunto, dal federalismo democratico. Aggiungo, a tal proposito che, come ho già accennato⁸⁶, dobbiamo aprirci al mondo e, nello stesso tempo, costruire noi stessi nuove forme di funzionamento più corrispondenti all'attuale (ed al futuro) processo in divenire.

furono proprio gli italiani. [...] Cicerone era di Sora in provincia di Frosinone, Ovidio era di Sulmona, Orazio della Basilicata, Virgilio di Mantova, Catullo di Verona, Plauto era romagnolo, Giovenale era di Aquino nel Lazio meridionale [...] Seneca era uno spagnolo di Cordoba, come spagnolo era Marziale, mentre Tacito era della Gallia Narbonese”. Dunque il “romano de Roma” Giulio Cesare era solo un'eccezione...

⁸² Cfr., ad esempio, l'idea di una proposta “capace di suscitare i pluralismi territoriali che caratterizzano il nostro Paese [...] capace di attivarli e di farli convergere, utilizzando la spinta aggregante che può venire dall'articolato tessuto delle nostre imprese (tutte, non solo le grandi)” (ivi, p. 47). Si capisce qui l'interesse di Bassetti per il mio *Milano-Napoli* su cui torneremo.

⁸³ Cfr., ad esempio, AA.VV. 2011, p. 114-20.

⁸⁴ “Ricordo, per esempio, - ha detto, infatti, Bassetti in quella occasione (ivi, p. 72-3) - la riforma Visentini e la Riforma Stammati. Ho fatto l'esperienza di assessore al bilancio del Comune di Milano negli anni Sessanta; e se oggi mi trovassi in una posizione simile la rimpiangerei la legge comunale e provinciale di allora, perché era fatta benissimo e largamente autonomista”. Non discuto; ma è dalla fine dell'Ottocento - vorrei precisare - che il decentramento ha assorbito mille e mille volte le spinte collettive che si sono manifestate nel nostro Paese, fino a balcanizzare lo Stato ed a spingerlo nella condizione disdicevole che conosciamo. Non è certo questa la prospettiva a cui possiamo rivolgerci. Non solo: nella predilezione di Bassetti per il decentramento mi pare di riscontrare il problema a cui ho accennato più sopra. Vale a dire, un'incapacità a mettersi nei panni altrui; a capire i *guasti* che il decentramento ha consentito a Mezzogiorno ed altrove. La verità è che il federalismo democratico, vissuto dall'interno di un sistema di regole verificabili giornalmente e ben funzionante, è un bisogno di tutti, ma soprattutto del sud.

⁸⁵ “La centralizzazione - scrive, ad esempio, Tocqueville (1835; ora 1961, vol. 1, p. 154-55) - può facilmente, è vero, sottoporre le azioni esteriori degli uomini ad una certa uniformità che sarà prediletta per se stessa, indipendentemente dalle cose cui si applica, come capita a quei devoti che adorano la statua dimenticando la divinità in questa rappresentata. Essa riesce anche, senza troppi sforzi, ad imprimere un ritmo regolare alle faccende di ordinaria amministrazione, a regolare sapientemente i dettagli di una politica di ordine pubblico, a reprimere i disordini lievi e le infrazioni poco importanti, a mantenere nella società uno status quo che di per sé non è né decadenza, né progresso, a conservare la società stessa in una sorta di sonnolenza amministrativa, che gli amministratori hanno l'abitudine di chiamare ‘ordine e tranquillità pubblica’. Il potere centralizzato, insomma, eccelle nell'impedire e non nel fare: ma quando occorre scuotere dal profondo la società o imprimerle un ritmo rapido non ha più forza. Per poco che le sue misure abbiano bisogno del concorso degli individui, si resta sorpresi della debolezza di una macchina così grande, anzi della sua improvvisa impotenza.”

⁸⁶ Cfr., più sopra, la n. 16.

Nello stesso tempo ritengo che finora il federalismo democratico sia stato storicamente il sistema di gestione della cosa pubblica che più si è allontanato dallo schema westfaliano e che (proprio per la sua intrinseca malleabilità) potrà *venir allontanato ancor più* in futuro. Penso, inoltre, che, anche per costruire le reti dell'italicità, dobbiamo saperci collegare al meglio della cultura italiana moderna di scienza sociale – come è, per l'appunto, quella del pensiero di Carlo Cattaneo e di Eugenio Colorni (che deve via via esser ridiscusso punto per punto ed in parte rielaborato). Ritengo che, per esser utile, tale lavoro va emendato dai condizionamenti westfaliani dell'epoca in cui sono vissuti questi due autori (ed altri). E che, guardando l'Italia e l'italicità da fuori Milano, semplicemente non possiamo permetterci un atteggiamento di sufficienza (per non dire di dismissione) nei confronti del governo (mentre, nello stesso tempo, giorno per giorno i mass media concentrano il loro focus sulla politica corrente). Se non altro perché, se riuscissimo a ridurre il “tasso di westfalianità” ed a sospingere il governo (come stiamo cercando di fare) sulla strada della democratizzazione federalista, ciò favorirebbe indubbiamente i territori e dunque l'emersione della cultura e del protagonismo: italiani ed italici.